

CODICE 43

UN DONO INATTESO

Alla musicchetta 'Over the rainbow' riaprì gli occhi.

“Un giorno un po' particolare – disse a se stessa, sbadigliando, sorridendo. – Vabbè! alziamoci lo stesso!”. Schiacciò il bottone; chiuse la sveglia. Si levò dal letto. Ancora in pigiama prese a fare stretching di fronte allo specchio. Si allungava in scatti decisi con le braccia avanti e indietro sbuffando. Ogni tanto si fermava, si avvicinava allo specchio, guardava un puntolino sul viso. Poi si distanziava e riprendeva la sua ginnastica casalinga, saltellando, di tanto in tanto soffiando, emettendo grandi sbuffi e respiri.

Concluso lo sport, terminata la colazione – un caffelatte e una brioche acquistata il giorno prima – uscì di casa. Sembrava davvero una giornata primaverile: l'estate di San Martino.

Salì sulla MiTo, gliel'aveva regalata il padre il giorno prima; a dire la verità, più che regalata, passata perché fino a ieri l'aveva guidata lui, era stato il dono per il suo ventitreesimo compleanno; ma anche con trentamila chilometri filava come appena uscita di fabbrica. Così lui aveva comprato una nuova Giulietta con lo sconto; era un po' risparmiatore quel caro papà e anche un po' monotono nelle sue scelte, ma da vecchio dipendente dell'ALFA non avrebbe scelto mai in vita sua auto diverse!

Martina lavorava in una fabbrica di pentole di alluminio. Da due anni era stata assunta in quell'azienda; la ditta malgrado tutto, nonostante la crisi, continuava a operare in tutta Europa e produceva alla massima capacità esportando in vari paesi esteri.

Varcando il cancello d'ingresso della fabbrica le venne un groppo un gola; il suo ventitreesimo compleanno non lo avrebbe passato in montagna, bensì in un capannone, davanti all'apparecchiatura che le era stata assegnata da tre mesi. Quel macchinario girava come si deve tutto il giorno poi improvvisamente di punto in bianco due o tre volte si fermava, s'incepava; allora lei doveva tirare via a mano i residui di lavorazione incastrati. In quegli attimi il cuore batteva a mille, le tempie pulsavano; accendendo e spegnendo l'interruttore faceva scorrere il nastro; con tutto il peso del corpo svelleava i pezzi incuneati ai lati del rullo. In quei momenti provava un senso di insofferenza e di mortificazione. A volte addirittura la rimproveravano di essere lenta! Avrebbero dovuto far riparare quella macchina da mesi! E invece andava avanti così, sempre con gli stessi problemi. Lei aveva chiesto di cambiare reparto. La risposta era stata una risatina divertita, quasi avesse scherzato.

È l'una. Pensava di tornare a casa per pranzo. «È il mio compleanno, cavolo! Oggi compio ventitre anni! Potrei tornare a casa all'ora giusta, almeno oggi!». Ma le hanno chiesto di fare lo straordinario, ed è meglio non sollevare obiezioni con questi chiari di luna. “E davvero è straordinario – pensa Martina, – nei giorni scorsi hanno licenziato tre operaie eppure di tanto in tanto chiedono di fare gli straordinari. Non assumono e t'impongono di lavorare oltre il tuo normale orario di lavoro, anche il giorno del tuo compleanno”.

Riprende a far scorrere la macchina. Gli occhi le si chiudono; è la stanchezza dopo tante ore di lavoro, riesce a tenerli aperti a fatica; le capita sempre così a metà giornata sia per il caldo che a poco a poco satura lo stanzone sia per la fatica che s'accumula in ore passate in piedi. Ma, superato il primo attimo di sbandamento, di solito torna vispa e attenta. S'è svegliata alle cinque per il primo turno; alle dieci ha mangiato un panino e bevuto un caffè. Allunga le braccia, afferra il pezzo, aspetta che scivoli il nastro, aziona la leva, toglie i residui di lavorazione incastrati, li infila nel contenitore degli scarti. Chiude di nuovo l'interruttore. Schiaccia il pulsante. Lascia scorrere il nastro. Le mani ripetono ogni gesto, ogni movimento con una precisione certosina. Il pavimento sotto i piedi trema: è il suo piccolo terremoto quotidiano. Ancora la leva, ancora il pezzo. Vorrebbe smettere di

pensare, smettere di essere qui, camminare al parco, fuori è una giornata bellissima, di tanto in tanto alza gli occhi verso le vetrate, c'è il sole, il vento ha spazzato via la nebbia e la foschia delle settimane scorse, in montagna dev'essere splendido! "Proprio l'estate di San Martino! Lui una volta vide un mendicante seminudo che durante un acquazzone pativa il freddo, e Martino gli donò metà del suo mantello. E subito smise di piovere! Passato un quarto d'ora Martino incontrò un altro mendicante che tremava per il gelo e Martino gli donò l'altra metà del mantello. Subito il cielo si schiarì! La temperatura divenne più mite. Ogni volta che Martino donava qualcosa a qualcuno, il tempo migliorava e la temperatura si alzava e Martino senza mantello era più contento di prima e più ricco di tutti i ricchi della Terra". Le mani scivolano fra le varie leve con precisione e competenza. Sono mani abili, veloci, sono le sue mani. Il nastro riprende a sobbalzare. "Fra poco si blocca" pensa Martina sconsolata, altro che estate di San Martino.

Sono passate le quindici. "Da dieci ore sono in piedi. Buon compleanno!" dice a se stessa tirando un sospiro di rassegnazione e svellendo un altro pezzo incastrato. Fa scorrere il nastro. "E dicono che sono anche fortunata ad avere un lavoro, a lavorare in questa fabbrica che ha commesse e riesce a esportare!"

Residui di lavorazione scivolano come bava ai lati del rullo, s'addensano, a poco a poco s'accumulano fino a incastrarsi; se non si interviene subito bloccano il nastro. Per pulire ci sarebbe in dotazione una pistola ad aria compressa; ma anche quella naturalmente non funziona, viene fuori un fiotto d'aria. "Se scoppia un incendio qua dentro, finiamo tutte arrostiti come pollastre. La stessa disgrazia che viene ricordata con l'8 marzo". Spegne l'interruttore. Ferma l'apparecchiatura. S'allunga più che può sopra il rullo. Inizia a svellere a uno a uno i pezzi che si sono infilati ai lati del nastro. Quindi riaccende. Lascia scorrere la lamina. Riprende a strappare i residui. I pezzi di alluminio le rovinano la pelle delle mani. «Non è un lavoro questo – mormora scuotendo il capo, – è un'umiliazione! Se avessero una briciola di buon senso sistemerebbero questa macchina in poche ore, la farebbero funzionare come nuova, e invece continua a fermarsi, a bloccarsi almeno una volta al giorno; è l'unica cosa certa della mia vita». A mani nude tira via un altro scarto; poi col piede accende l'interruttore, fa scorrere il nastro, spegne e riprende ad allungarsi e svelle scarti incastrati. Ha i nervi tesi. «Non è giusto! – dice a fior di labbra. – Non è onesto! È il mio compleanno!». E continua a far scorrere il nastro che sobbalza, che avanza a scatti. Lacrime le rigano le guance. Si allunga più che può sopra il rullo. Fa forza con tutto il peso del corpo sui pezzi incastrati, li tira via con rabbia. Conta le ore che mancano, quelle che la separano dalla sirena di 'Fine Turno'. Prova un senso d'avversione verso tutto quanto sta accadendo in questa fabbrica, verso quello che succede in questo capannone, verso questo luogo il giorno del suo compleanno. Ventitre anni! In mezzo alle urla, al sangue, alla confusione, alle grida, si china, con un fazzoletto tampona la ferita, è a terra. Sorregge Ester. Le altre ragazze girano il capo, sono sconvolte, non vogliono vedere, non vogliono guardare e neppure sentire le urla. Il vomito sale su dallo stomaco, satura la bocca. Il sangue continua a sgorgare a fiotti dalla ferita. Fra le grida Martina sorregge Ester per le ascelle, l'aiuta a rialzarsi, a restare diritta, e la guida, l'accompagna verso l'uscita. «Il caporeparto dov'è?!» grida Martina guardandosi in giro. Le ragazze attonite, ammutolite non rispondono. «Anche il guardiano è sparito!» urla rabbiosa Martina. Sostiene Ester. Esce dalla fabbrica. Attraversano il piazzale. Con cautela Martina fa salire Ester sulla MiTo; poi prende a guidare a tutta velocità suonando il clacson per le vie, mentre le fasce di fortuna attorno alla mano di Ester s'impregnano di sangue, diventano rosse; il sangue continua a uscire dalla ferita...

Sono passate tre ore. È cambiato il turno. Ma sotto il grande capannone c'è sempre il frastuono che assorda. Tutte le operaie sono impegnate davanti alla loro macchina. Il tremolio del pavimento accompagna lo scorrere dei minuti. Segatura è stata sparsa sulle macchie di sangue davanti all'unica macchina ferma. L'incidente, di cui s'è diffusa subito

notizia, ha reso tutte le operaie più attente, ogni gesto più preciso, più accorto, ha dilavato dalla mente qualsiasi altro pensiero; ogni parola superflua è stata bandita. Il caporeparto passa lungo i corridoi; di tanto in tanto si ferma dietro un'operaia, allunga il collo, mette alcune crocette su un foglio, controlla il cronometro, si allunga di nuovo per osservare la macchina, prende appunti su un registro, segna i tempi: un vero caporeparto!

Martina è tornata dall'ospedale da un quarto d'ora ma nessuna delle altre ragazze se n'è accorta. All'ingresso il guardiano le ha detto: «Signorina, si rechi subito in Direzione, per favore», e le sorrideva con un fare gentile. «Che scemo! – ha pensato Martina. – M'ha chiamato 'signorina', invece che con il solito sguaiato 'Ehi, tu!'. E m'ha detto persino 'per favore'! Gli dev'essere successo qualcosa nella zucca». Martina sale a due a due con agilità gli scalini; prova una sensazione strana: è preoccupata per Ester, addolorata per l'infortunio della sua amica, ma sente quasi uno strano senso di forza interiore che le rende leggera la salita, le scale; s'è scoperta più abile di quanto pensasse, capace di far fronte ai problemi, alle difficoltà impreviste. Ester è stata medicata al Pronto Soccorso e portata subito nel reparto Chirurgia. È stato fondamentale recarsi senza indugio all'ospedale, l'hanno detto tutti, medici, infermieri. Ester forse se la caverà solo con una cicatrice alla mano, l'uso delle dita è recuperabile, così hanno assicurato i dottori.

Un'ora fa Martina è uscita dall'ospedale. Ester era ancora in sala operatoria, ma tutto procedeva per il verso giusto; e lei è riuscita a farsi carico della situazione drammatica della sua compagna di lavoro, del suo infortunio, senza che nessun altro né le sue compagne né tanto meno i dirigenti o il caporeparto l'abbiano aiutata; s'è data da fare di propria iniziativa, s'è impegnata senza neppure un attimo di esitazione a prestare aiuto alla ragazza che lavorava accanto a lei; non ha avuto timore, incertezze, ha aiutato Ester come se fosse sua sorella.

Man mano che sale le scale della Direzione, il frastuono del macchinario si attutisce. Al secondo piano il rimbombo è diventato solo un brusio continuo in sottofondo. Nella sala antistante l'ufficio del Direttore, Martina, prima di entrare, guarda giù attraverso la grande vetrata nello stanzone delle lavorazioni. Le sue compagne compiono gli stessi gesti, gli stessi movimenti, gli stessi spostamenti delle braccia, della testa, del corpo; ogni atto è ripetuto in un ciclo continuo: una ginnastica micidiale, altro che stretching mattutino! Ciascuna ragazza è rivolta con tutta se stessa verso la sua macchina, si muove come un robot, ma in realtà non è affatto un robot, è un essere umano dotato di preoccupazioni, sogni, timori, sentimenti.

Il grande orologio a muro segna le sei e un quarto. Martina trattiene il respiro. Guardando dalla vetrata le sembra di osservare dentro un acquario. Quello è il mondo di cui anche lei fa parte. La sua vita, le sue giornate si consumano tra quelle pareti, tra quei tubi di ferro e di acciaio, tra quelle macchine. Eppure... eppure... è il suo mondo! Il suo lavoro! Meglio tenersele stretto. Anche se ha un risvolto micidiale quella è la sua professione, perché è proprio una professione! Bisogna saperci fare con le macchine! Quello è il luogo in cui lei passa tutti i giorni, anche oggi, quello del suo ventitreesimo compleanno. Solo una macchina è ferma con nessuno davanti. Per terra è stata sparsa tanta segatura: ricopre le macchie di sangue, le nasconde. Per la segatura non hanno risparmiato. Da un riflesso sulla vetrata Martina vede che un uomo è fermo alle sue spalle: appoggiato alla parete accanto alla macchinetta del caffè la sta osservando. Martina si volta. Negli occhi del suo dirimpettaio scorge cortesia, affettazione, attenzione, ma anche un senso ambiguo di distacco. «Chissà perché mi sorride? – si chiede Martina. – Forse sa che ho portato Ester all'ospedale e che non ci ho pensato due volte a darmi da fare». L'uomo non dice una parola, stringe il bicchiere di carta del caffè, la osserva, la studia... e continua a esibire quel sorriso strano.

Martina lo squadra. «Cosa nasconde quello sguardo? – pensa. – Cosa cela quel sorriso? È uno dei capoccia della Direzione. Non lo conosco, ma mi basta guardarlo per non fidarmi».

Quando entra nell'ufficio della Direzione, la segretaria le consegna una lettera, poi subito riabbassa lo sguardo sulla tastiera e senza dire una parola riprende a scrivere al computer. Martina ha avuto l'impressione che anche l'impiegata, pur se di sfuggita, le avesse sorriso. Ma forse non era un sorriso, solo una piega strana delle labbra. "Chissà, magari sanno che oggi è il mio compleanno" si dice Martina. Osserva in silenzio la busta che ha in mano, quella che le è stata appena consegnata. "Probabilmente è un omaggio dell'azienda perché compio gli anni – pensa. – O forse è una lettera di encomio, di riconoscimento per essermi data da fare con prontezza al momento dell'infortunio di Ester".

La segretaria batte sulla tastiera: le sue mani sono mani abili, veloci, scivolano esperte tra i tasti del computer, colpiscono con precisione, con nettezza i quadratini neri. Gli occhi dell'impiegata sono fissi sul monitor e non presta attenzione a nulla, a nessuno, neppure a Martina che lì, a fianco a lei, è in piedi accanto alla scrivania.

Stringendo fra le dita la busta, Martina lacera il bordo, estrae il foglio... È una lettera intestata... E man mano che legge, pensa di essere vittima di una beffa, di uno scherzo atroce, ma se è uno scherzo è davvero di cattivo gusto, assolutamente sgradevole. Gli occhi scorrono sulle righe, decifrano con incredulità quanto è scritto in un linguaggio forbito, burocratico. La sensazione è che la stiano portando in giro, che sia tutta una farsa. "Ma non è il primo di aprile oggi, è l'undici novembre, l'estate di San Martino! il mio compleanno!". Martina è indecisa se interrompere la segretaria per chiederle la spiegazione su quanto è scritto su quella lettera, se ha capito bene, se è proprio esatto quanto pensa... Ma poi rinuncia, lascia perdere, volta le spalle, esce dall'ufficio. Non chiede nulla a nessuno e non saluta nessuno. E nessuno alza lo sguardo verso di lei per salutarla. La gentilezza è finita. I sorrisi sono esauriti. Non c'è bisogno di spiegazioni per capire quanto c'è scritto su quel foglio in una lingua untuosa e falsa.

Il caporeparto a piano terra è sparito, se ne sarà andato a bere un caffè o un grappino o tutti e due. Il guardiano nella guardiola legge la 'Gazzetta dello Sport' con i piedi allungati sopra il tavolo; mentre lei passa non alza gli occhi dal giornale.

Fuori della fabbrica è scuro. Il vento dalle montagne ora spira continuo; nel pomeriggio è cambiato, sembrava dovesse arrivare la primavera, ma ora è un vento che s'infilava sotto i vestiti, è un vento freddo. Stamattina, quando è uscita di casa, era quasi amichevole, ora le schiaffeggia il volto. Deve piegarsi per contrastare le raffiche. Ma lei va avanti lo stesso! Per la stanchezza le si chiudono gli occhi, ma lei procede con determinazione. Con la punta delle dita sfiora il foglio che ha infilato in tasca, è tagliente come vetro acuminato. L'aria della Zona Industriale è acre, carica di fumi asprigni che irritano le narici. Di tanto in tanto il vento ulula fra i capannoni, annuncia l'inverno. Al di là dei marciapiedi, fra le fabbriche e gli stradoni si disegna una linea di luci: lo skyline della città, la meravigliosa culla dei nostri sogni, desideri, speranze. Al parcheggio non c'è più nessuno. "Se pensavano che mi sarei disperata – pensa Martina, – si sono sbagliati. Domani troverò un altro lavoro. Lo cercherò. Sarà difficile trovarlo, ma io ci riuscirò!".

S'infilava nella MiTo, accende la lucetta dell'abitacolo e a quel chiarore flebile estrae di nuovo la lettera di tasca: un regalo inatteso per il suo ventitreesimo compleanno, un dono micidiale, sgradevole. Alla luce che illumina l'interno dell'auto rilegge da cima a fondo il foglio: "Per iniziativa non autorizzata... Per avere contravvenuto alle disposizioni di sicurezza... per aver violato le norme contrattuali... la Direzione ha deciso...".

«Disposizioni di sicurezza!» esclama gettando via il foglio sul sedile a fianco. Gira la chiavetta d'avviamento. «E il caporeparto dov'era, quel leccapiedi? E il guardiano dov'era, quel pelandrone? Sono mesi che ce lo sentiamo dire degli esuberanti! Hanno preso la palla al balzo! Fanno fare gli straordinari e appena possono riducono il personale: una logica insensata!».

Lacrime le bagnano il viso mentre esce dal parcheggio. «Volevano mettere tutto a posto prima di chiamare l'ambulanza. Volevano sistemare la faccenda in modo conveniente così che l'assicurazione non sollevasse grane; e io dandomi da fare gli ho rotto le uova nel paniere. Ho buttato all'aria i loro piani. Gli ho fatto perdere i soldi dell'assicurazione! Con un verbale stilato a puntino, con le parole scelte con abilità, con le firme al punto giusto sarebbe risultato che tutto era in ordine, che in fabbrica la macchina di Ester non era difettosa, come la mia del resto, e che nel nostro reparto si rispettano tutte le norme di sicurezza, mentre è un continuo procedere a tentoni e senza nessuna sicurezza. Prima sistemare le faccende burocratiche poi curare la gente, prima vengono i soldi poi le persone. Avrebbero portato Ester in ospedale chissà quando. L'importante è il guadagno, il ricavo. Ester poteva anche aspettare e dissanguarsi».

Nell'oscurità delle strade della Zona Industriale, la cosa più pura di questa città dopo diciassette ore in giro per il mondo sta viaggiando verso casa. «Buon compleanno! – dice a se stessa, mettendo la quarta. – E grazie per il regalo! Ma potevano anche tenerlo! In ogni caso ce la farò! So che posso farcela!».